

ALLE ORIGINI DEL LIBERALISMO MODERNO

Madame de Staël & Co.

di Gaetano Pecora

È passato in proverbio. Gli svizzeri - si dice - in lunghi anni di pace e di tranquillità hanno prodotto una cosa sola: l'orologio a cucù. Che deliziosa cattiveria! Peccato che sia falsa.

È falsa perché tra la fine del '700 e gli inizi dell'800, in un borgo elvetico, un cenacolo di svizzeri (e più precisamente di svizzeri francesi) battezzarono quell'altra cosa, per nulla piccola e insignificante, che si chiama liberalismo moderno. Il borgo era Coppet; gli intellettuali che si raccolsero intorno a questo fonte battesimale erano gli stessi che facevano corona ad una donna che per esuberanza vitale e per calore di passione tutti li dominava e li stringeva a sé. E non in senso solo metaforico: qualcuno - anzi più di qualcuno - fu carnalmente avvinto a lei. Germaine de Staël fu la matrona che rispondeva agli spasimi di tanti cuori.

Tra coloro che si struggevano d'amore per lei - il primo corrisposto, il secondo no - c'erano Benjamin Constant e Simonde de Sismondi. Sensibilità diverse queste tre, mai completamente sovrapponibili le une alle altre (giuste le pagine introduttive di Mauro Barberis, precise e rallegrate dal guizzo di una sapida arguzia). Eppure, senza contaminarsi in una mescolanza spuria, tutti e tre i "coppettisti" furono saldati insieme da una idea sacra ad ognuno di loro: che cioè vi è tirannia ogni qual volta si mortifica lo spirito dei tempi e si sforza un popolo a godere di un bene, forse prezioso un tempo, ma che ormai non desidera più.

Ora, poiché viviamo in tem-

pi moderni, c'è bisogno di una libertà che con i tempi moderni si ingrani in tutte le sue giunture. Da qui la necessità di fermare la distinzione con la libertà degli antichi che de Staël, in un brano rimasto a lungo inedito, scolpisce così: ai giorni d'oggi - scrive - la libertà è intesa a «garantire l'indipendenza degli individui contro il potere del governo». Là dove nei tempi antichi la libertà «consisteva in tutto ciò che assicurava ai cittadini la maggior parte nell'esercizio del potere». Come spiegare questa differenza? Ancora una volta, con il tempo, il cui fluire ha prodotto strepitose modifiche nelle attitudini e nel pensiero degli uomini, a cominciare dal loro modo di concepire la politica che non è più l'unico motivo né più l'unico scopo dell'attività umana. Già: ma perché? Perché, col tempo, con questo benedetto tempo, i singoli hanno trasferito i loro interessi altrove, più o meno lontano dagli orizzonti della politica?

Le ragioni sono fondamentali tre: intanto l'abolizione della schiavitù. Gli ateniesi potevano deliberare ogni giorno sulla pubblica piazza precisamente perché mentre parlavano e decidevano, altri (gli schiavi, appunto) lavoravano per loro. Come la mettiamo ora che di schiavi non ce ne sono più? In secondo luogo le dimensioni degli Stati nazionali che sono incomparabilmente più estesi delle antiche città-stato e quindi incongrui con l'idea di affidare gli affari della politica all'assemblea giornaliera dei cittadini. Da qui la necessità del sistema rappresentativo cioè - come spiegava Constant - di una organizzazione che affida ad alcuni individui quel che la nazione intera «non può o non vuole fare da sé». Si badi: non può o non vuole. E questa è la terza ragione. Si dà il

caso, infatti, che se anche per avventura potessero, mai, mai più, gli individui accetterebbero di consacrare l'intera esistenza alla competizione politica. Assorti come sono nelle attività private e mossi dal miraggio di beni che solo queste attività riescono a produrre, essi non intendono venir distratti dalle loro occupazioni se non ad intermittenza, al momento delle elezioni periodiche (alle quali comunque Constant attribuisce una grande importanza).

Che fare? Assecondarla o no questa gente che ha troppo sofferto, troppo patito la fame e la sete, per non concedersi alle gioie prodotte dall'iniziativa privata e che riescono assolutamente inedite in un mondo che da sempre è stato flagellato dalla povertà più nera. Che fare, allora? Assecondarla o tirarla da altre parti, verso beni meno appesantiti di grumosità materialistica?

E sia pure tirarla. Ma tirarla come? Evidentemente con le catene, sotto lo staffile del comando. Perché è certo che quando il crescente benessere lancia gli uomini alla conquista di sempre nuove comodità, è poi difficile che quegli stessi uomini smorzino spontaneamente il furore dei loro traffici e diventino altrettanti monumenti di virtù civiche. Ci vuole altro a frenarli. Occorre la forza del pubblico potere. Di un potere che ne corregga la pazza direzione e li svegli dallo stordimento in cui li ha atterrati la passione dell'utile. Con la qual cosa si fa capo ad un manipolo di "incorrotti" accesi dal furore della virtù, i quali in nome del popolo quale dovrebbe essere si arrogano un potere assoluto sul popolo quale effettivamente è.

Ne vale la pena? La modernità di quel piccolo borgo della Svizzera è tutta in questa micidiale domanda. Poi dicono il cucù...



Icona. Madame de Staël

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libertà e liberazione

**Madame de Staël,
Simonde de Sismondi,
Benjamin Constant**
A cura di Mauro Barberis

Società Aperta,
pagg. 90, € 10

